

Congresso straordinario per il Pd

La sinistra antirenziana reagisce all'ingresso in maggioranza del gruppo dei verdiniani chiedendo a gran voce un congresso straordinario che potrebbe diventare l'anticamera della scissione



La lezione romana per il centrodestra

di ARTURO DIACONALE

La candidatura di Alfio Marchini è stata bloccata dal veto di Giorgia Meloni e ha portato alla candidatura di Guido Bertolaso. Ma, a sua volta, la candidatura di Bertolaso è stata bocciata da Matteo Salvini ed ora potrebbe portare alla candidatura di un qualche personaggio scelto dalla Lega che a sua volta sarebbe bocciato dalla Meloni e potrebbe spingere la leader di Fratelli d'Italia a ripensare la propria indisponibilità a correre per Roma.

Il risultato è che al momento gli elettori che nella Capitale non hanno intenzione di votare per i Cinque Stelle e per la galassia della sinistra (Partito Democratico e sinistra radicale), hanno di fronte quattro candidati diversi (a Marchini, Bertolaso ed al candidato che uscirà dai gazebo della Lega va aggiunto anche Francesco Storace) a cui si potrebbe affiancare anche la ritro-



vata Meloni. E, con questo guazzabuglio di nomi, hanno anche la scoraggiante certezza che pur essendo maggioranza a Roma sono destinati ad una sicura sconfitta.

È difficile prevedere se si riuscirà a modificare questo finale apparentemente scontato. Ma è certo che quanto è avvenuto certifica due dati...

Continua a pagina 2

Gli "strani amori" di Matteo Renzi

di CRISTOFARO SOLA

Cosa lega l'approvazione della legge sulle Unioni Civili, riscritta dopo l'accordo con i "centrini" di Angelino Alfano, l'esultanza scomposta di Denis Verdini per l'ufficializzazione dell'entrata della sua soldataglia parlamentare nella maggioranza di governo, la visita di un incazzato Jean-Claude Juncker a Roma e il precipitare della crisi in Libia? Risposta: la paura di Matteo Renzi di non farcela a reggere la situazione. Lo spavaldo cialtrone che abbiamo conosciuto in questi due anni di potere usurpato annusa il cambiamento di un clima che prima gli è stato favorevole e ora inizia a perturbarsi minacciosamente.

Non è che tutti i disastri italiani siano opera sua, tuttavia l'aver voluto nascondere le magagne di un paese alla deriva sotto la coltre di una narrazione trionfalistica e arrogante di successi mai conseguiti ha fatto di lui un personaggio inaffidabile. Per descrivere l'uscita del giovanotto dell'età dell'in-

nocenza si potrebbe mutuare il paradigma di Alberto Arbasino: Matteo Renzi è passato dalla categoria "brillanti promesse" a quella, più frequentata, dei "soliti stronzi". Con tutta probabilità è ciò che di lui pensano in molti negli ambienti che contano, a cominciare dalle cancellerie dei paesi partner europei. Nessuno gli crede quando parla di risanamento della finanza pubblica e di spending review, nessuno vuole accordargli un solo euro in più di flessibilità sui conti e, quel che è peggio, non sono pochi coloro che lo ritengono, a causa dei comportamenti deliberatamente lassisti dell'Italia sul fronte dell'accoglienza, il principale responsabile della crisi migratoria vissuta dall'Europa. C'è poi il conto aperto con Parigi, per quella porta sbattuta in faccia a François Hollande nel momento nel quale il presidente francese chiedeva aiuto a Roma per combattere il terrorismo jihadista in Siria.

Gli alleati, dopo mesi nei quali hanno insistito all'inverosimile perché fosse l'Italia a gestire la crisi libica, si



sono rotti le scatole e hanno deciso di agire militarmente col bel risultato che, ancora una volta, sarà il nostro paese a fare la parte del fanalino di coda. Altro che comando delle operazioni: ce lo possiamo scordare che francesi, inglesi, americani e tedeschi permettano al nostro governo di tenere il banco nello Chemin de fer giocato al tavolo libico. Se questo è il quadro, ha ragione il giovanotto a preoccuparsi per il suo futuro. Matteo Renzi sa bene che...

Continua a pagina 2

POLITICA

"Bonum sacramenti": fedeltà, infedeltà e ddl Cirinnà

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Bologna e contestazioni: dalla parte del prof. Angelo Panebianco

VECELLIO A PAGINA 3

POLITICA

Magici pifferai al servizio della propaganda

ROMITI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Papa Francesco e la messa cantata politically correct

ALVARO A PAGINA 3

CULTURA

Lucia Lavia nei panni di Madame Bovary

BONANNI A PAGINA 7

Il “bonum sacramenti” per le unioni civili

di MAURO MELLINI

Ho passato anni della mia vita, i migliori di quella professionale anch'essa fin troppo lunga, ad occuparmi delle sottigliezze del Diritto canonico, che nell'Italia concordataria si voleva fossero “riconosciute” dall'ordinamento statale. Avanti a Corti d'Appello, Cassazione, Corte costituzionale mi è toccato a discettare delle “riserve mentali” che per i preti erano più che valide per escludere che una coppia di coniugi con figli e figlie potesse dirsi o meno effettivamente “unita in matrimonio”.

L'esclusione, anche non manifestata, del “bonum sacramenti”, la caratteristica del matrimonio relativa all'obbligo della reciproca fedeltà, era (ed è) per i preti, motivo di “nullità del vincolo”. Con quel che segue, o si voleva che seguisse, in fatto di soldi, assegni di mantenimento, ecc..

Non mi sarei però mai immaginato che dopo decenni, in cui il potere di “liberare dal vincolo matrimoniale” rivendicato dalla Chiesa nei confronti dello Stato (ricordo che sentivo dire, da ragazzino, che il Papa aveva “liberato” Marconi dal matrimonio con la prima moglie in premio della invenzione della radio) la questione di questo benedetto (si fa per dire) “bonum sacramenti” sarebbe tornata ad incendiare la scena politica. Però un “bonum sacramenti” non già necessario e “naturale” per il matrimonio (quello che da qualche decina di secoli si considera tale) ma per le “Unioni civili”, cioè gay (che quelle eterosessuali sarebbero più o meno incivili).

Sissignori dopo averne dette di cotte e di crude i nostri legislatori



“progressisti” sembrano avere raggiunto un accordo, cioè non un accordo, perché hanno deciso “per la fiducia”. Ora il Governo “mette la fiducia” quando, altrimenti, l'accordo non c'è. Ma la fiducia, imposta dalla mancanza di fiducia nel consenso del Senato, ha dovuto lasciar fuori la questione delle adozioni, con le quali i gay avrebbero dovuto essere compensati dell'errore e della violazione del diritto di parità emessi dalla Natura in loro danno escludendoli dal “diritto” di procreare.

Tutto bene? Macché! È venuta allora fuori, la questione della “fedeltà”. Perché qualcuno dopo aver parlato, scritto, discettato di “unioni civili”, affermando che si doveva dare rilevanza giuridica (e certezza

documentale) a chi sa quante (ma, poi, quante?) unioni già esistenti nella realtà sociale, ha pensato bene di stabilire come devono essere queste unioni che, però, dicono che già esistono e che bisogna “legittimare”. Devono essere unioni stabili (e va bene) e, poi “fondate nella reciproca fedeltà”, cosa che non ha riscontro nella realtà sociale. Sono insorti i recalcitranti: “Ma se devono essere fedeli, allora c'è troppa somiglianza con il matrimonio” (affermazione ottimistica!). E pretendono di “togliere la fedeltà”. Sarebbe più logico che si volesse chiarire che, è escluso il requisito del “bonum sacramenti”, infatti il matrimonio gay o l'unione civile (o incivile) che sia non ha e non pretende, almeno per ora, di avere

carattere sacramentale, quello da cui la Chiesa fa discendere l'obbligo della fedeltà (e, in caso lo si voglia, anche segretamente, escluderla facendone derivare la validità o la nullità del vincolo).

Dico subito che vedere certa gente, Renzi, Alfano, Verdini, ecc. ecc. discettare di certe questioni, in cui in passato finivano col perdere il filo del discorso anche famosi giuristi “in utroque”, teologi e sapienti vari, mi fa venir da ridere. E soprattutto me la rido pensando alla specialista in canili, la Cirinnà, cui è affidato il compito di vedersela col distillato di sottigliezze del genere. Elefante in un negozio di chincaglierie. Ma quel che fa ridere di più è il fatto che, dopo tutto questo gran

parlare della legittimazione della “realtà sociale di certe unioni” ci si accorge che resta da stabilire come e che cosa devono essere queste benedette (senza allusioni) unioni. Questo obbligo della fedeltà, mancando un “negoziato formale”, dal quale si faccia nascere il rapporto di “quasi coniugio”, non si sa come possa sorgere se l'unione invece che caratterizzata da esclusività della reciproca dedizione, sia una difatti “unione aperta”. Che succede in questo caso? Il gay coniuge n. 1 potrà andare dal signor giudice a reclamare per l'infedeltà del gay quasi coniuge n. 2, chiedendo i danni? O, magari chiederà la dichiarazione di nullità dell'unione di fatto per esclusione del “bonum sacramenti” omosessuale? E il gay che si sottoponesse a “cure” (ove esistenti) per diventare eterosessuale verrà condannato per tentata infedeltà con l'aggravante della (pure tentata) eterosessualità?

Ma, soprattutto se domani una coppia gay andrà a registrarsi come tale, la registrazione potrà esserle negata per la mancanza del requisito dell'impegno alla fedeltà che “guasterebbe” il rapporto?

Non pretendo di porre questioni che siano punti fermi di saggezza giuridica. Quel tanto che ancora me ne rimane non sono disposto a spenderlo per discettare con la signora dei canili e neanche per evitare di aggiungere qualche mia autentica baggianata a quelle che altri così autorevolmente, pertinacemente e disinvoltamente ci propina. Ma, almeno io non pretendo di riformare la società. Quando ritenessi di doverlo fare, cercherei, almeno, di essere serio.

di CLAUDIO ROMITI

Sul tema sempre più scottante della cosiddetta spending review, o revisione della spesa che dir si voglia, mercoledì scorso abbiamo ascoltato una esilarante intervista radiofonica del commissario Yoram Gutgeld, successore del defenestrato Carlo Cottarelli, il quale ha svolto al meglio il ruolo di piffero renziano. Un ruolo che, è doveroso aggiungere, il capataz fiorentino pretende sia svolto con la massima efficacia, amplificando la sua linea tutta fondata sulle balle spaziali, pena l'immediata esclusione dal novero dei fedelissimi renziani.

In sostanza, alle domande di un

I pifferi del premier

sempre più perplesso Sebastiano Barisoni – conduttore della trasmissione Focus economia in onda su Radio24 – sull'andamento a dir poco discutibile dei conti pubblici, Gutgeld ha negato che la spesa dello Stato, come riportano alcuni studi in circolazione, sia cresciuta, malgrado l'apparenza dica tutto il contrario. A suo dire l'equivoco, che secondo le cifre della Banca d'Italia ammonterebbe ad una ingannevole esplosione della spesa pubblica di oltre 52 miliardi di euro nel 2015, si sarebbe ge-

nerato a causa di una diversa contabilizzazione decisa dal Governo Renzi. Tant'è che lo stesso commissario alla spending review, di fronte ai dubbi della Ragioneria dello Stato, ha promesso di fornire a quest'ultima un documento dettagliato con cui svelare questo inverosimile arcano.

Ora, al di là del surreale balletto delle cifre, reso ancor più confuso da un Esecutivo che ha dichiarato guerra ai numeri, mi sembra evidente che la comunicazione dei pifferi ren-

ziani cominci a fare acqua da tutte le parti, dovendosi confrontare con la dura realtà imposta dalle leggi della matematica. E il peggio deve ancora venire per i vari Gutgeld, Padoan, Zanetti e compagnia cantante. Quando uscirà il bilancio consuntivo, tanto sul piano dei conti pubblici che su quello politico, dei primi due anni del Governo delle chiacchiere, sarà sempre più arduo spiegare al popolino credulone che la realtà parallela messa in piedi dal loro leader esiste ma solo in pochi riescono a vederla. Evidentemente, per comprendere il magico mondo renziano, abbiamo tutti bisogno di una nuova contabilizzazione del cervello. Poveri noi!



segue dalla prima

La lezione romana per il centrodestra

...inconfutabili. Il primo è che il metodo della scelta dall'alto compiuta dai massimi leader delle forze dell'area moderata è clamorosamente fallito. Funzionava quando Silvio Berlusconi aveva l'egemonia dello schieramento e nessuno degli alleati aveva la forza di mettersi di traverso. Ma da quando Forza Italia non è più il partito-guida, ogni alleato rivendica il potere di veto ed i vertici ristretti non portano mai a scelte condivise.

La vicenda romana, però, non segna solo il fallimento delle scelte di vertice. Testimonia anche l'impossibilità del centrodestra di passare a scelte di base senza aver preventivamente individuato un metodo condiviso e democratico per selezionare i candidati e la classe dirigente. Le primarie fai-da-te della Lega non hanno risolto ma aggravato il problema visto che hanno suscitato le ire degli alleati ed avrebbero potuto innescare la corsa di ogni partito o fazione a mettere in piedi quattro gazebo ed a celebrare le proprie consultazioni interne destinate non ad

unire il centrodestra ma a dividerlo ulteriormente.

La lezione romana, quindi, indica che se si vuole ricostruire, sia pure in maniera federativa, il centrodestra, si deve individuare preventivamente il metodo condiviso da tutte le diverse componenti dello schieramento per selezionare le candidature e la classe dirigente. Ora sappiamo che non vanno bene i metodi dei vertici ristretti e delle primarie farlocche. Per il futuro o si torna alla forza egemone che però selezioni in base alla competenza ed al merito o si passa alle consultazioni di base regolate da una legge dello Stato. Tertium non datur!

ARTURO DIACONALE

Gli “strani amori” di Matteo Renzi

...in politica, la gloria, come la fortuna, ha la fragilità di una farfalla: svola qualche giorno e poi scompare. Anche dell'affollata schiera degli odierni fans, stipati nelle fila del Partito Democratico come a un concerto degli U2, non può fidarsi. La maggior parte di loro sono come certi

vecchi soprabiti: buoni per tutte le stagioni. Un tempo erano veltroniani, poi sono diventati berlusconiani, oggi sostengono di non potere non dirsi renziani, e domani?

Allora, secondo una collaudata pratica di saggezza: piuttosto che niente, meglio piuttosto. E il “piuttosto” della odierna politica è quell'acrocchio di traditori che, eletti nel centrodestra, pur di restare al potere si vendereanno anche le mamme. E quale alleato migliore di questa rustica progenie di morti di fame per blindare il governo nel momento in cui si avvicina la tempesta perfetta? Con le due fave, Verdini e Alfano, Matteo Renzi fa strage di piccioni: porta a casa uno straccio di legge sui diritti degli omosessuali, puntella la maggioranza contro le voglie di sgambetto coltivate dall'opposizione interna al partito e, ciliegina sulla torta, si prepara a favorire lo shopping bancario dei suoi sponsor finanziari mediante l'approvazione di nuove norme sul credito. Cosa c'è di meglio di un Verdini o di un Alfano per allungarsi la vita? Perché, come cantava Laura Pausini, è così che sono fatti certi Strani Amori “...che fanno crescere/ sorridere tra le lacrime...”.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di VALTER VECELLIO

Si può essere ragionevolmente certi, in questo caso si possono escludere i pur sempre possibili margini di dubbio: gli squadristi che ripetutamente starnazzano per impedire al professor Angelo Panebianco di tenere le sue lezioni all'Università di Bologna, sono dei cretini; di quella, ahinoi, immortale specie descritta da Ennio Flaiano: "cretini sempre più specializzati"; cretini illuminati da lampi di micidiale imbecillità. Irredimibili, e dunque fiato e tempo sprecato l'occuparsi di loro. Non fosse che sono loro ad occuparsi di noi, e una qualche difesa bisogna pur tenerla, opporre.

Un tempo il cretino, l'imbecille (non tutti, ma i più) almeno avevano una sorta di pudore; erano consapevoli di essere tali. Questi di oggi, al contrario, sono arroganti, prepotenti, fanno e sono branco; si fanno forza l'un l'altro, armati di un fanatismo contro il quale non si può opporre alcun elemento di ragione. Un fanatismo, il loro, che li rende pericolosi, non solo stolti. Si può immaginare la miscela che scaturisce da una torma di cretini, arroganti, fanatici. Li abbiamo già visti in azione in tempi recenti, sono un passato che torna, che riesce a passare mai. Così, il fanatico cretino (ma è una simbiosi: non è dato un fanatico che non sia cretino) brucia i libri, e se ne compiace; il fanatico cretino (e poco importa il colore della sua casacca; il fanatico cretino non ha partito, è un partito) impedisce a Firenze a Gaetano Salvemini, e a Milano a Giuseppe Antonio Borgese, di tener lezione; e li chiamiamo fanatici cretini fascisti. Ma nel dopoguerra, caduto il fascismo, il fanatico cretino impedisce a uno dei tredici che non ha giurato fedeltà al regime, Ernesto Buonaiuti, di poter insegnare... ed è, dunque, uno squa-

drista antifascista; e negli anni Settanta, quelli che vogliono impedire le lezioni ai vari Giovanni Sartori e Lucio Colletti, per dirne di due.

Li abbiamo visti in azione in tutte le epoche; e se un modestissimo parere ci venisse richiesto dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, gli suggeriremmo di sostituire la scritta "La legge è uguale per tutti", con una massima di Michel de Montaigne tratta dai suoi "Saggi", monito e insegnamento per tutti e ciascuno: "Dopotutto è un mettere le proprie

congetture a ben alto prezzo, il volere, per esse, far arrostitire vivo un uomo". Non c'è frase migliore, contravveleno più efficace, al fanatismo di ogni epoca, colore, divisa.

Per tornare a Panebianco: al professore è stata messa una scorta; già questo dovrebbe procurare un senso di sgomento, di ripulsa, di rivolta, irritazione: per un'opinione espressa su un giornale (e non interessa quale sia l'opinione), un professore d'università si trova impedito a fare lezione ed è necessario proteggerlo? Ci si

rende conto che tipo di bestialità sia la cosa? E non è inquietante, l'indifferenza, il silenzio sostanziale? I ministri di questo Governo sanno benissimo sbagliare senza il mio aiuto. Non ho però dubbi sul riflesso che avrei io, mi trovasi al loro posto: sarei subito corso a Bologna e avrei chiesto al professor Panebianco di passeggiare con me (e senza scorta) lungo la via Zamboni e dintorni. Avrei prenotato un posto in prima fila, alla sua prima lezione. Avrei rivendicato in ogni modo possibile che

"Io sono Panebianco".

Si potrà obiettare, con qualche legittima fondatezza, che non si deve dare troppa importanza a questi cretini, che la "visibilità" mediatica è quello che chiedono, vogliono e perseguono; che insomma si rischia di fare il loro gioco. Ma si può (e si deve) al contrario tacere, fingere che quello che non sia accaduto quello che invece accade, subire inerti la prepotenza, non reagire alle continue offensive delle arroganti imbecillità? Credo di no. È inaccettabile questo pavido conformismo, è necessario cercare di opporre una diga a questa marea di imbecillità fanatica che rischia di sommergerci e travolgerci.

Io sono Angelo Panebianco



Papa Francesco e il suo... pane quotidiano

di GIOVANNI ALVARO

È tanto il piacere di esternare con i giornalisti che, quando si trova a tu per tu con essi, il gesuita Papa Francesco molla le briglie e corre a spron battuto. Lo aveva fatto con Ignazio Marino ("Io non ho invitato il sindaco Marino, chiaro? E neppure gli organizzatori, ai quali l'ho chiesto, lo hanno invitato. Si professa cattolico, è venuto spontaneamente"). Stavolta lo ha fatto con Donald Trump, uno dei candidati alle primarie Usa ("una persona che pensa solo a fare muri, e non ponti, non è cristiana") determinando una piccata reazione ("è vergognoso che un leader religioso metta in dubbio la fede di una persona").

Non crediamo che sia solo la stanchezza della trasferta a giocare brutti scherzi ed a spingere il nostro protagonista a non frenare alcuno stimolo logorroico. Però se per Marino le cose non hanno creato alcun vero problema, di certo l'essere entrato a gamba tesa nella campagna elettorale degli Usa non è un problema che poteva essere ignorato. Marino era in disarmo, Trump forse diventerà il Presidente degli Stati Uniti tanto da spingere il Vaticano a correre ai ripari.

Ci ha pensato il portavoce, Padre Lombardi, che dopo aver ricordato che quello dei muri è una posizione del Pontefice ormai da molto tempo "e, quindi, non è affatto una questione specifica limitata a questo caso". Padre Lombardi ha ricordato che quanto avvenuto "è stato molto rilanciato, ma non è che volesse essere, in nessun modo, un attacco personale né un'indicazione di voto". Precisazione opportuna dopo che Trump, ricordando le alte mura



leonine (dal nome del Papa che le ha fatte erigere attorno alla Città del Vaticano, Leone IV), ha teso a sottolineare che se issare la bandiera

nera dell'Isis in San Pietro è l'obiettivo finale dello Stato Islamico, "il Papa dovrebbe pregare che Donald Trump diventi presidente, perché

così questo non accadrà".

È anche un modo, questo di Trump, per ricordare che lui non è un Marino qualsiasi ma può diven-

tare capo di Stato (e che Stato! trattandosi degli Usa), così com'è capo di Stato Francesco I, ma con una differenza sostanziale che era insita nella famosa domanda di Stalin quando gli parlavano del Papa, chiedendo: "Ma questo Papa quante divisioni ha?". Ora, senza nulla togliere al potere spirituale che il capo della Chiesa ha sul mondo cattolico, è abbastanza chiaro che questo potere, senza "divisioni", conterà ben poco dinanzi ai tagliagole dell'Isis ed alla loro ferocia.

E allora, più che tentare di raccogliere il latte, dopo averlo versato, è opportuno evitare di versarlo non "immischiandosi", direttamente ma anche indirettamente, nei problemi dei singoli Stati. Cosa che può succedere dato che l'attuale Papa ama, per l'evangelizzazione, girare il mondo, e non è certo che sempre si possano incontrare persone che, condizionati dalle elezioni primarie prima e da quelle reali dopo, decidano, come ha fatto Trump, di chiudere l'incidente con un "wonderful guy" (un tipo meraviglioso) riferito a Papa Francesco.

L'errore, comunque, sta sempre nel voler cogliere il "politicamente corretto", quale è la critica a personaggi osteggiati dalla sinistra (che si presenta anche sotto forma di domande del giornalista di turno), che se viene associato ad un terreno fertile, per la propensione dell'attuale Pontefice a cavalcare il populismo che spesso dilaga nel qualunquismo come necessario pane quotidiano, può diventare realmente pericoloso. La Chiesa, proprio nell'anno del Giubileo della Misericordia, di tutto ha bisogno ma non di essere continuamente al centro delle polemiche.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Sembra proprio che Matteo Salvini, a forza di criticare e attaccare Matteo Renzi, abbia finito con il subirne il fascino fino al punto di vivere una vera Sindrome di Stoccolma. Il segretario della Lega, infatti, sempre di più alza la voce con gli alleati, sempre di più mostra i muscoli con chi non conviene, sempre di più tende a imporre la sua linea come l'unica possibile nel centrodestra. Sono queste le stesse caratteristiche di Renzi che, alla fine, lo hanno reso piuttosto fastidioso e, specialmente in Europa, poco simpatico.

Sia chiaro, le peculiarità renziane sono certamente più preoccupanti di quelle di Salvini, non fosse altro che per la piccola differenza dei ruoli ricoperti dai due, ciononostante portano alla stessa conclusione: non sono statisti e continuando così non saranno mai dei veri leader. Infatti il primo, Renzi, ci è stato imposto senza nessuna legittimazione popolare e il secondo, Salvini, dopo aver encomiabilmente raggiunto il quattordicesimo, quindici per cento di consensi, non riesce a crescere oltre.

Va da sé che, soprattutto nel centrodestra, se Salvini avesse avuto il talento del leader, che per sua natura deve saper mediare e interpretare tanti pensieri e tante sfumature per metterli insieme in una sintesi di coalizione, a questo punto avrebbe avuto ben più dei venti per cento di consensi (Berlusconi docet). Al contrario, la Lega si è fermata dove si è fermata, proprio perché una leadership nazionale e una montagna di

La difficoltà della leadership



voti non si possono ottenere solo con le ruspe, con i fucili, con i blocchi navali e quant'altro. Per arrivare a consensi straordinari del tipo di quelli che il miglior Cavaliere riuscì a mettere insieme ci vuole ben altro, per-

ché anche nel centrodestra, piaccia o no, convivono anime diverse, magari liberali, magari libere e magari moderate. Per questo il quindici per cento non può bastare a far alzare troppo la voce, non può bastare a far

essere il capo di tutti e soprattutto non può bastare per vincere con certezza.

Caro Salvini, servono gli alleati e le alleanze, continuando a sfasciarle, come sta succedendo su Roma, non

si va da nessuna parte. Come se non bastasse, se è vero che immigrazione, sicurezza, Europa sono problemi molto gravi, è altrettanto vero che non sono i soli per l'Italia e per gli italiani. È vero che Salvini a ragione si batte contro la Legge Fornero, i privilegi e i vitalizi, ma resta nel vago su molti altri temi come la flat tax, la riforma del welfare e sul rapporto paritetico fra Nord e Sud del Paese.

Insomma, serve altro e serve di ascoltare i pensieri diversi e le diverse sensibilità per affrontare e risolvere i problemi, altrimenti si rischia solamente di fare il Renzi due. Su Roma poi non ne parliamo, Salvini sta facendo un errore, che potrebbe portare alla consegna della Capitale al centrosinistra o ai Cinque Stelle. In buona sostanza Salvini avrà pure aumentato i consensi della Lega, ma non ne ha cambiato quell'aspetto sfascione, oracolare e ancora un po' rozzamente nordista e muscolare. Lo diciamo con dispiacere perché Salvini ci è simpatico e gli riconosciamo qualità che nella Lega non sono frequenti, a partire dalla capacità di autocritica. Per questo gli rivolgiamo con affetto l'ennesimo appello, si fermi sulla Capitale e converga su Guido Bertolaso, riconsideri il suo quindici per cento come un buon numero, ma non lo confonda con il cinquantuno; si ricordi che da Firenze in giù l'Italia esiste ancora, aspetti e studi di più per sentirsi leader assoluto. Solo così si distinguerà da Renzi e dai suoi difetti, solo così potrà magari prendere per mano il centrodestra per portarlo finalmente alla vittoria. Auguri e buon lavoro.

ECONOMIA

di GIUSEPPE MELE

Fibra Enel al posto di Telecom? Un refrain che puntualmente torna ogni 10 anni, infiamma per 6 mesi poi partorisce un test cui partecipano tutti lasciando le cose invariate.

Nell'Era digitale non esiste più l'autonomia dell'analogico. Il servizio universale telefonico senza elettricità non c'è più. A gennaio Enel e Telecom hanno cambiato logo, passando da fiamme ed onde a statiche barrette. Come se l'ovunque chiunque co-

Barrette digitali

unque" connesso ed energizzato fosse rappresentabile più da uno statico status di movimento perenne che da un moto limitato che presuppone pause di stasi prima e dopo.

I loghi, ed ancor meglio i loro cambiamenti sono un grande momento - ed investimento - pubblicitario, che hanno sicuramente fatto felice l'agenzia Interbrand per Telecom e, fra le altre, Huges e Wolff Olins, per Enel. Qualche milione in piani aziendali miliardari non pesa più di tanto ed offre,

in tempi di magra, consolatori momenti creativi ai manager... Bisognerà ricordarsene in fase di rinnovo contrattuale... Certo ci sono marchi che



non cambiano da 100 anni, altri che finiscono per influenzare fino alla somiglianza i nuovi brand grafici. A prima

vista comunque consola che le due grandi aziende messe e mosse l'una contro l'altra, almeno dai gestori del dibattito politico digitale, alla fine abbiano convenuto sull'uso delle barrette diseguali, differenziandosi solo per colori vivi e smorti, e per posizioni orizzontali, oppure un po' verticali e non.

Bit ed elettricità sono prodotti ugualmente invisibili, inodori, impalpabili che fanno sentire i loro effetti solo per scariche e (forse) magnetismi a parte i servizi finali erogati. Nella convergenza pubblicitaria forse ci ha rimesso l'anima elettrica. Quanto a quella Tlc, vengono alla memoria certe

copertine della vecchia rivista aziendale Tim Tam, risalenti al tempo in cui Tim era spa distinta da Telecom spa. Ah! avere registrato il copyright del di-



segno del quaderno del bimbo bolognese tifoso dei colori del football felsineo!

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Perché il Canada celebra la Giornata dello hijab?

di SHABNAM ASSADOLLAHI

Giovedì scorso la città di Ottawa ha ospitato un'iniziativa pubblica per celebrare lo hijab (il velo islamico, N.d.T.), la repressione fisica delle donne imposta dall'Islam. L'organizzazione "City for All Women Initiative" (Cawi), con il sostegno dell'amministrazione comunale di Ottawa, ha celebrato in municipio l'Ottawa Hijab Solidarity Day, un'iniziativa chiamata anche "Camminiamo insieme alle nostre sorelle musulmane". Secondo la Cawi, l'obiettivo principale di questo evento è quello di incoraggiare le donne non musulmane a indossare lo hijab per comprendere come vive una donna musulmana.

È però vergognoso che un evento del genere si svolga sotto l'egida del Comune di Ottawa, la capitale del Canada. Secondo la legge islamica della Shari'a, lo hijab è un'espressione della repressione delle donne e viene utilizzato dagli uomini come uno strumento per perseguitare le donne. Per molte donne musulmane laiciste e che hanno abiurato l'Islam, lo hijab è tutt'altro che un simbolo di libertà. Esso serve da promemoria quotidiano del fatto che le donne sono cittadine di seconda classe agli occhi dell'Islam. I sostenitori dello hijab mi hanno gettata in prigione per 18 mesi quando avevo 16 anni, per aver protestato contro l'estremismo islamico. I miei familiari ed io siamo stati costretti a fuggire e alla fine abbiamo trovato rifugio in Canada.

Da allora lavoro per mostrare la verità sul regime iraniano guidato dalla Shari'a, e anche per promuovere e sostenere l'emancipazione delle minoranze e delle donne. Il fatto che i detrattori dell'evento organizzato dalla Cawi, compresa la



sottoscritta, siano stati a torto definiti "islamofobi", non potrebbe essere più lontano dalla verità. Una donna che vive in Canada ha diritto di indossare ciò che vuole - ma perché celebrare lo hijab, piuttosto che il crocifisso o una kippah? Non spetta al governo farlo. In Iran, dove sono nata, le donne stanno lentamente iniziando a lottare contro la repressione del regime dettata dalla Shari'a. My Stealthy Freedom si definisce come "un movimento sociale online in cui le donne iraniane condividono foto che le ritraggono senza indossare lo hijab".

Il fatto che in Iran le donne musulmane arrivino a esporsi in modo

così pericoloso, rischiando l'arresto e perfino la morte, per protestare contro l'oppressione esercitata dalla loro stessa religione è di per sé un atto significativo. Costringere le donne a indossare lo hijab non riguarda solo l'Iran. In Afghanistan e in alcune parti dell'Arabia Saudita, le donne rischiano percosse, multe e cose ben peggiori se mostrano i loro capelli. Nel 2002, in Arabia Saudita, "la polizia religiosa ha impedito ad alcune studentesse di lasciare un edificio in fiamme perché non indossavano adeguati abiti islamici (...) foulard e abaya (tuniche nere) imposti dalla rigida interpretazione dell'Islam". Quindici ragazze sono

morte nel fuoco e più di 50 sono rimaste ferite. In una pratica avviata dai musulmani, la purdah, le donne sono isolate dalla società, letteralmente imprigionate dai loro familiari. È erroneo presumere che le donne islamiche non subiscano persecuzioni da parte dei musulmani all'interno dei confini canadesi. Nel 2007, Aqsa Parvez, una 16enne musulmana pakistana che viveva a Toronto è stata strangolata dal marito. Il suo crimine era quello di aver scelto - da donna libera in Canada - di non indossare uno hijab.

Nel 2012, in un altro episodio avvenuto in Canada, Mohammad Shafia, originario dell'Afghanistan, sua

moglie e il loro figlio furono giudicati colpevoli di aver ucciso per motivi d'onore le giovani Zainab, di 19 anni, Sahar, di 17, e Geeti, di 13 anni - rispettivamente figlie e sorelle degli imputati - e la seconda moglie di Mohammad, Rona Mohammad Amir, 50 anni. Tutte e quattro le donne furono uccise dai familiari per essersi rifiutate di indossare uno hijab, preferendo un abbigliamento occidentale. Il fatto che un governo accetti di celebrare una Giornata per testimoniare solidarietà con chi indossa lo hijab equivale ad accettare una sistema giuridico radicale che è in netto contrasto con i valori democratici del Canada e oltrepassa la linea che separa Chiesa e Stato. Essere favorevoli all'uso dello hijab significa approvare il primo passo verso un'ideologia estremista che porta ai delitti d'onore, alla pratica della mutilazione genitale femminile (Mgf) e all'oppressione delle donne, e li giustifica.

Quando la sottoscritta ha inviato una lettera aperta al sindaco di Ottawa Jim Watson, in risposta, il suo portavoce ha detto all'Ottawa Sun che il sindaco non interverrà "in questa divergenza di opinioni tra questa persona e gli organizzatori dell'evento" poiché questa iniziativa "è conforme alle politiche attinenti (...) Non spetta a me dire alle persone cosa dovrebbero indossare". E un governo democratico non deve celebrare i simboli religiosi né aiutare le religioni a svolgere attività di proselitismo. Forse l'amministrazione comunale di Ottawa vorrebbe celebrare la "Giornata del crocifisso", la "Giornata della kippah" e la "Giornata del turbante persi"? Il Comune di Ottawa, la capitale del Canada, deve riconsiderare seriamente il sostegno dato all'evento organizzato dalla Cawi.

di REDAZIONE

La Russia torna sui mercati finanziari internazionali e lo fa annunciando un'emissione di bond - in euro - pari a 3 miliardi. A darne notizia è stato il ministro delle Finanze in persona Anton Siluanov, che si è detto "fiducioso" di riuscire a piazzare le obbligazioni "in una sola tranche".

E tutto nonostante l'implicita opposizione degli Usa. Le autorità americane - stando al Wall Street Journal - hanno infatti raccomandato ad alcune delle maggiori banche Usa di astenersi dal comprare i bond russi. Siluanov ha dunque

Mosca, "piazzeremo eurobond per 3 miliardi"

espressamente chiarito che la richiesta di prestito - perché di questo si tratta - andrà avanti sia che le banche americane "vogliano offrire i loro servizi o meno". L'invito è stato recapitato a 28 grandi istituti finanziari, compresi tre russi, e secondo il ministro "circa la metà hanno risposto positivamente e sono pronti a partecipare al piazzamento dei nostri bond".

Per comprendere pienamente la portata dell'operazione resta da ca-



pire quale sarà il premio di maturazione richiesto, ovvero quale fattore di rischio il mercato è disposto ad accettare per prestare soldi alla Russia in una fase in cui le sanzioni non sono ancora state revocate e l'erario è sotto forte pressione a causa del crollo dei prezzi delle materie

prime; ma proprio la crisi dell'oro nero ha spinto Mosca - su impulso della banca centrale - a tentare la via dei mercati piuttosto che attingere ai fondi di riserva nazionali per far quadrare il bilancio pubblico. Che pure sta subendo pesanti aggiustamenti proprio a causa della spending review anti-crisi. Il budget russo per il 2016 era basato infatti su un prezzo medio del greggio di 50 dollari al barile, soglia ormai ben lontana dagli attuali valori dell'oro.

Isis: macedone fermato in Veneto, reclutava mujaheddin

di REDAZIONE

Èra l'uomo che nel nord-est Italia reclutava sul terreno gli aspiranti mujaheddin da inviare in Siria. Poi li portava all'imam Husein Bosnic (ora detenuto in Bosnia per terrorismo) che aveva il compito di "radicalizzarli". È un colpo essenziale nella lotta ai reclutatori dell'Isis quello inferto ieri dai carabinieri del Ros con il fermo di Ajhan Veapi, 38enne macedone, residente ad Azzano Decimo (Pordenone), fermato in un appartamento di Mestre con le accuse di arruolamento con finalità di terrorismo, anche internazionale.

L'inchiesta, condotta dalla Procura di Venezia, conferma le regioni del Triveneto, soprattutto Veneto e Friuli Venezia Giulia, come snodo del passaggio di terroristi islamici

nel nostro Paese. Non è un caso che le indagini dell'anti-terrorismo abbiano portato già a tre decreti di espulsione di soggetti pericolosi residenti in quest'area: il macedone Arslan Osmanoski, a Pordenone, il marocchino Jaffar Anass, nel bellunese, e ancora un macedone, Redjep Lijmani, nel trevigiano. E non è un caso l'allarme lanciato appena l'altro ieri dal Consiglio Supremo di Difesa che, analizzando gli sviluppi in Siria e Iraq, guardava con preoccupazione all'andamento dei flussi migratori nell'area balcanica. Rischi, evidenziava, provenienti specialmente dalle possibili infiltrazioni terroristiche, visto che in quei Paesi (dal Kosovo all'Albania, alla Macedonia) sono segnalati covi jihadisti. C'è un altro filo rosso, drammatico, che lega l'indagine odierna a quella già condotta dei magistrati vene-

ziani sulla rete di predicazione e reclutamento di "foreign fighter" nel Nord-est: parte dal nome di Ismar Mesinovic, l'imbianchino bosniaco che viveva a Ponte nelle Alpi, nel bellunese, ucciso in Siria nel gennaio 2014 dopo aver portato con sé il figlioletto di tre anni, Ismail, di cui si sono perse le tracce. L'ultimo appello per le ricerche l'aveva fatto in tv, a "Chi l'ha visto", la mamma, Linda Solano Herrera, lo scorso 14 gennaio: "Voglio chiedere a quelli che hanno mio figlio di restituirlo, dovete capire che lui deve stare con me", aveva implorato la donna.

La scomparsa di Ismail risale alla fine del 2013, quando Mesinovic disse di volerlo portare in visita dai nonni paterni in Bosnia, mentre lo avrebbe condotto in Siria, dove lui si era arruolato con i fondamentali-

sti dell'Isis, rimanendo ucciso ad Aleppo. Un anno fa su Internet girò una foto nella quale un miliziano dell'Isis teneva in braccio un bambino che qualcuno aveva identificato in Ismail. Ma per la Procura di Belluno non ci sarebbero elementi per ritenere che sia lui. Un responso dato anche all'esito di una serie di accertamenti tecnici, comprese comparazioni morfologiche del viso. I carabinieri del Ros sarebbero nel frattempo risaliti alle persone che hanno avuto a che fare con Ismail, dopo il "rapimento" da parte del padre, comprese quelle che in Siria si occuperebbero tuttora di lui. Ma non si conoscono particolari su queste indagini. Quanto alla figura di Veapi, nato in Germania, il procuratore aggiunto di Venezia, Adelchi D'Ippolito, ha spiegato che il macedone era "uno dei reclutatori Isis tra

i più attivi". Non era una 'cellula dormiente' ha puntualizzato il comandante generale dei Ros, Giuseppe Governale. "Con questa indicazione - ha chiarito - ci riferiamo a quanti vanno ad addestrarsi all'estero, soprattutto in Siria, vengono istruiti e poi ritornano nei loro paesi continuando a svolgere una vita apparentemente normale". L'indagine su Veapi ha consentito di documentare la partenza dall'Italia verso la Siria di tre foreign fighters: si tratta di tre cittadini macedoni e bosniaci, due dei quali sarebbero stati uccisi combattendo tra il 2013 e il 2014; il terzo si troverebbe ancora nelle zone di guerra. Quando ieri mattina si è visto davanti la polizia giudiziaria, Ajhan Veapi stava per lasciare l'Italia. Doveva partire per la Serbia, per trasferirsi poi da lì in Germania.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Lucia Lavia è Madame Bovary

di MAURIZIO BONANNI

Un demone può essere posseduto? Sì, qualora si tratti di una donna. Con le dovute controindicazioni per l'uso. Soprattutto, se si sta parlando di Madame Bovary, creatura semi-demoniaca di Gustave Flaubert e, oggi, come attrice, essere spiritato che, con il volto da folle, percorre senza sosta in lungo, in largo e in alto il palcoscenico del Piccolo Eliseo. Una straordinaria (e incredibilmente energetica!) Lucia Lavia interpreta l'infelice moglie dell'ufficiale sanitario Charles nello spettacolo *Madame Bovary*, in cartellone fino al 6 marzo. La scenografia, innanzitutto: una stretta impalcatura corre lungo i tre lati della scena con

grate scorrevoli che inseguono i personaggi, in uscita e in entrata. L'ensemble al primo impatto ricorda le case a ringhiera, con il loro angusto ballatoio per ogni piano, di cui quello più in basso è al livello del palcoscenico. Tutto dà l'idea di una prigione, restituendo il senso del soffocamento emotivo della protagonista. La quarta parete è utilizzata regolarmente per lo scorrimento dei personaggi - protagonista compresa - in entrambe le direzioni.

Il sopralco è, poi, un luogo dove vengono inchiodati come a una croce i sentimenti contrapposti. Da un lato, la grande solitudine di Charles e di sua figlia: la piccola Berthe, un burattino di pezza, bianco e con il volto triste di morticina, i cui piedini e

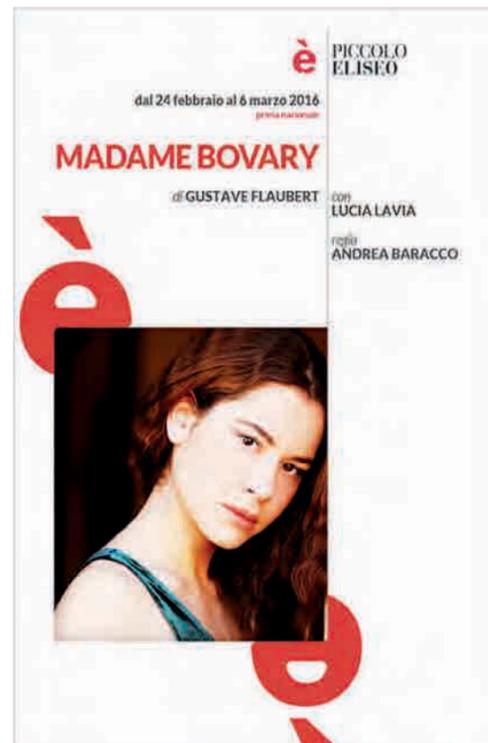
mani si muovono in sincronia con il suo esperto conduttore donna (Roberta Zanardo), perfettamente muta come la sua creatura inanimata. E qui sta la prima intuizione geniale della regia, che disegna così, immergendola in una luce perfettamente drammatica, un aborto vivente. Quella figlia indesiderata, al cui tocco Emma Rouault Bovary letteralmente inorridisce, perché l'avrebbe voluta un maschio. Ma la tragedia vera è già annunciata nel prologo, dove una Lucia Lavia, indossata la sua maschera da tragedia greca, sporgendosi dal balcone grida a squarciagola la tremenda delusione della sua prima notte di nozze. Di fatto, la spietata realtà di Charles è lontana anni luce dai romanzi d'appen-

dice nei quali Emma ha trovato nutrimento fin da bambina attingendo alla biblioteca paterna.

Allora, da quella delusione, da quel netto, irrecuperabile rifiuto della realtà, inizia la *déchirure* interna ed esterna del personaggio. Lo fa capire bene la splendida regia di Andrea Baracco in occasione della prima *social dance* di Emma appena sposata: i damerini sono rigorosamente vestiti allo stesso modo (e tutti indossano simbolicamente un'inquietante maschera nera veneziana dotata di un naso adunco come quello di uno sparviero, chiaro riferimento all'organo sessuale maschile), perché Emma è avida di trasgressione. Sogna di avere un amante, come nei suoi romanzi preferiti. E, allora, tutto il mondo attorno a lei si mette a ruotare vorticosamente. Un effeminato Mangiafuoco (interpretato da una talentuosa Elisa Di Eusanio) le sottrarrà tutti i suoi denari, indebitandola oltre misura per l'acquisto di oggetti di lusso: vestiti, gioielli, profumi, ben al di sopra delle possibilità di Charles.

L'infelice marito di Emma è interpretato da Lino Musella, perfetto nel ruolo: colui che non perde mai la calma, né la sua innata bontà e dolcezza, malgrado i patimenti gratuiti che gli infligge l'odio e l'ambizione di lei, che lo spinge ben oltre i suoi limiti professionali, fino a mettere a rischio la vita di un suo paziente per un intervento azzardato di chirurgia

ortopedica, senza che Charles ne avesse le capacità e la competenza. Poi, la simulazione sul piano rialzato dell'amplesso con il suo primo ricco amante, Léon Dupuis, in cui i corpi dei due sono avvolti e danno dinamicamente volume a un grande telo azzurrognolo. A volte, gli amanti sono colti in piedi, nella parte inferiore della scena, velati da un sipario verticale rosso. E, in entrambi i casi, sono le braccia e solo quelle a essere mostrate nelle loro espressioni di godimento e possesso. Perché tutto, in fondo, è clandestino dentro la mente di Emma, che sfugge disperatamente alla propria sorte, fino a incontrarla nell'ultima, tragica scena. Uno spettacolo tutto emozioni e ad altissimo livello. Da non perdere!



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini